

# La città contesa

## Partecipazione, welfare e trasformazioni urbane a Bologna

Susanna Coppolecchia, | 28 maggio 2026

Bologna viene spesso descritta come uno dei principali laboratori italiani della partecipazione urbana. Negli ultimi anni la città ha costruito un modello amministrativo fortemente orientato al coinvolgimento civico, alla coprogettazione territoriale e alla costruzione di reti di prossimità tra istituzioni, associazioni e cittadini. Laboratori di quartiere, bilancio partecipativo, patti di collaborazione e processi di rigenerazione urbana hanno consolidato l'immagine di una città capace di innovare le forme della governance locale e di sperimentare nuovi strumenti di relazione tra amministrazione e territorio.

Questa centralità della partecipazione si sviluppa però dentro trasformazioni urbane profonde che riguardano il mercato abitativo, il welfare territoriale e la crescente competizione tra città per attrarre investimenti, turismo e popolazione qualificata. È proprio dentro questa tensione che emerge una domanda centrale: quanto i processi partecipativi riescono realmente a incidere sulle scelte che organizzano la città contemporanea?

Negli ultimi decenni la partecipazione è stata progressivamente proposta come risposta alla crisi della rappresentanza democratica. Astensionismo crescente, sfiducia nei confronti dei partiti e indebolimento dei corpi intermedi hanno ridotto la capacità del voto di rappresentare da solo il rapporto tra cittadini e istituzioni. In questo scenario, il coinvolgimento diretto dei cittadini appare come uno strumento capace di riattivare legami sociali e rafforzare la legittimazione delle decisioni pubbliche. Tuttavia molte delle principali trasformazioni urbane risultano oggi fortemente condizionate da dinamiche economiche, immobiliari e finanziarie che sfuggono in larga parte ai processi partecipativi. Anche Bologna si inserisce pienamente dentro questa trasformazione. La città continua a rafforzare il proprio ruolo di polo universitario, culturale e produttivo, attirando studenti, professionisti e nuovi investimenti, ma questa stessa capacità attrattiva produce effetti sociali sempre più evidenti.

Negli ultimi anni il costo dell'abitare è cresciuto rapidamente. La diffusione degli affitti brevi, l'aumento della pressione immobiliare e la crescente domanda abitativa hanno ridotto l'accessibilità della città soprattutto per studenti, giovani lavoratori e fasce professionali legate ai servizi urbani. Per molti lavoratori della ristorazione, della cultura, del welfare e dei servizi educativi vivere stabilmente a Bologna è diventato progressivamente più difficile.

Il problema non riguarda soltanto il mercato immobiliare, ma il rapporto complessivo tra sviluppo urbano e sostenibilità sociale. Bologna investe su innovazione, alta formazione, turismo culturale e rigenerazione urbana, ma fatica sempre più a garantire condizioni materiali adeguate a chi quella città la mantiene quotidianamente funzionante. Questa tensione emerge in modo particolarmente evidente nel settore del welfare territoriale. Una parte significativa dei servizi sociali, educativi e assistenziali viene oggi gestita attraverso cooperative sociali che operano tramite appalti e convenzioni. Questo modello ha storicamente rappresentato uno dei punti di forza del sistema emiliano, garantendo una forte diffusione dei servizi e una significativa integrazione tra pubblico e privato sociale.

Allo stesso tempo, però, il sistema appare sempre più attraversato da elementi di frammentazione. Educatori, operatori sociali e figure impegnate nei servizi territoriali lavorano spesso dentro organizzazioni differenti, con contratti diversi, livelli salariali distanti e percorsi professionali discontinui. La moltiplicazione di appalti, subappalti e progettualità temporanee rischia così di produrre un welfare diffuso ma fragile, nel quale la presenza territoriale convive con forme crescenti di precarizzazione e isolamento lavorativo.

È dentro questo quadro che assume particolare rilevanza il modello di governance partecipativa sviluppato dal Comune di Bologna. Con la recente riforma dei quartieri, l'amministrazione ha cercato di rafforzare il rapporto tra istituzioni e territorio, ridefinendo il ruolo dei quartieri non soltanto come articolazioni amministrative decentrate, ma come spazi di prossimità capaci di costruire un dialogo stabile con associazioni, reti civiche e realtà sociali locali.

In questo contesto, strumenti come i Laboratori di quartiere e il bilancio partecipativo sono stati presentati come modalità attraverso cui coinvolgere direttamente cittadini e organizzazioni nella definizione di priorità territoriali e interventi urbani. In molti casi questi strumenti hanno effettivamente favorito la nascita di reti locali, rafforzato relazioni tra abitanti e

amministrazione e creato occasioni di confronto pubblico che difficilmente avrebbero trovato spazio nei canali istituzionali tradizionali.

Anche esperienze territoriali nate nei quartieri, come quelle sviluppatesi attorno all'area Gor'kij nel Navile, mostrano come la partecipazione possa produrre luoghi concreti di prossimità sociale. Nel quartiere si sono sviluppati nel tempo murales, attività artistiche, laboratori, iniziative interculturali e pratiche di cittadinanza attiva che hanno contribuito a costruire un'identità urbana forte e riconoscibile. Il progetto artistico e sociale promosso negli anni da associazioni territoriali come Serendippo ha trasformato il quartiere in uno spazio di sperimentazione culturale e comunitaria, coinvolgendo scuole, residenti, giovani e famiglie in percorsi di narrazione collettiva e riappropriazione simbolica dello spazio urbano. L'estetica stessa dell'area, segnata dall'arte urbana e dall'architettura popolare, restituisce un'atmosfera originale e fortemente caratterizzata, quasi sospesa rispetto al resto della città. Attorno a queste esperienze si è consolidata una rete di associazioni, spazi culturali e realtà educative che ha cercato di costruire forme di welfare di prossimità e interventi comunitari. Allo stesso tempo, però, il quartiere continua a vivere una forte condizione di isolamento rispetto al resto della città e molte progettualità restano dipendenti dall'iniziativa di singole associazioni o gruppi territoriali.

Anche il bilancio partecipativo ha rappresentato uno dei dispositivi più visibili della strategia partecipativa bolognese. Attraverso assemblee pubbliche, proposte territoriali e votazioni aperte, i cittadini sono stati coinvolti nella selezione di interventi da realizzare nei diversi quartieri della città. Il processo ha contribuito a rendere più accessibile il linguaggio amministrativo e ad avvicinare una parte della popolazione ai temi della trasformazione urbana e della gestione delle risorse pubbliche.

Allo stesso tempo emerge una delle principali ambivalenze della partecipazione urbana contemporanea. Se da un lato questi strumenti favoriscono coinvolgimento e responsabilizzazione civica, dall'altro tendono spesso a concentrarsi su interventi circoscritti e micro-progettualità locali. Restano invece più difficili da discutere pubblicamente le grandi direttrici dello sviluppo urbano: politiche abitative, turismo, trasformazioni immobiliari e modelli economici della città.

Questa tensione emerge con particolare evidenza nel caso del Pilastro. Negli ultimi anni il quartiere è stato interessato da importanti processi di rigenerazione urbana accompagnati da percorsi partecipativi che hanno coinvolto residenti, associazioni e realtà territoriali. Uno dei nodi principali è emerso attorno al progetto del MUBA, il Museo delle bambine e dei bambini previsto nell'area del parco Don Bosco, e al trasferimento del liceo Besta.

Il progetto è stato presentato dall'amministrazione come un intervento capace di coniugare educazione, cultura e rigenerazione urbana. Durante i percorsi partecipativi, tuttavia, molti abitanti avevano espresso richieste differenti, legate soprattutto alla tutela del verde e alla necessità di preservare spazi aperti fruibili dal quartiere. Per una parte dei residenti, le scelte principali apparivano però già definite. La realizzazione del museo è così diventata, per molti abitanti, il simbolo di una distanza tra ascolto e decisione effettiva. Le proteste contro il taglio degli alberi e contro la trasformazione del parco hanno prodotto mobilitazioni, presidi e conflitti pubblici che hanno attraversato a lungo il quartiere. Le mobilitazioni nate attorno al parco Don Bosco mostrano anche il rapporto sempre più stretto tra partecipazione urbana e transizione ecologica. La sostenibilità non può infatti essere affrontata soltanto come questione tecnica o infrastrutturale, ma coinvolge inevitabilmente dimensioni sociali, territoriali e democratiche. La stessa città che investe sulla mobilità sostenibile, sulle piste ciclabili e sulle politiche climatiche rischia di produrre nuovi conflitti quando gli interventi urbani vengono percepiti come distanti dai bisogni quotidiani delle comunità locali.

In questo quadro, la partecipazione assume un significato che va oltre la semplice consultazione dei cittadini e diventa una vera infrastruttura democratica necessaria per affrontare trasformazioni urbane sempre più complesse. Senza questo radicamento, la transizione ecologica rischia di ridursi a una serie di interventi settoriali e frammentati, privi di una reale connessione tra pianificazione urbana, tutela del territorio e coinvolgimento delle comunità.

Anche il caso della Bolognina mostra chiaramente il rapporto tra partecipazione, identità territoriale e trasformazioni urbane. Per anni il quartiere ha rappresentato uno dei principali luoghi di produzione sociale e comunitaria della città. Attorno al centro sociale XM24 si era progressivamente costruita una rete complessa di relazioni territoriali che coinvolgeva abitanti, famiglie, associazioni, migranti, commercianti e gruppi informali. Mercatini etnici, attività culturali, mutualismo e pratiche di sostegno sociale avevano contribuito a costruire una vera infrastruttura comunitaria diffusa.

Negli ultimi anni, però, le trasformazioni immobiliari e la progressiva ridefinizione urbanistica del quartiere hanno modificato profondamente questi equilibri. La costruzione di nuove abitazioni, l'aumento dei valori immobiliari e la progressiva espulsione

di alcune esperienze sociali hanno contribuito a frammentare quel tessuto comunitario che si era costruito nel tempo.

Una dinamica analoga emerge anche nel caso della Cirenaiica. Storicamente il quartiere aveva costruito una forte identità territoriale attraverso reti associative, iniziative culturali e pratiche di socialità locale. Negli ultimi anni, però, anche qui le trasformazioni immobiliari e la pressione del mercato hanno progressivamente modificato la composizione sociale del quartiere. È proprio qui che emerge una delle contraddizioni più profonde della partecipazione urbana contemporanea. Bologna continua a produrre esperienze avanzate di cittadinanza attiva, welfare territoriale e innovazione sociale, ma questa ricchezza rischia di rimanere frammentata se non viene integrata dentro una visione più ampia di sviluppo territoriale e welfare di comunità.

La questione non riguarda il ritorno a un modello passato né l'idea che ogni richiesta proveniente dal basso possa essere semplicemente accolta. Le amministrazioni devono confrontarsi con vincoli economici, trasformazioni urbane complesse e necessità di attrarre risorse pubbliche e private. Il problema riguarda piuttosto la capacità di costruire spazi reali di ascolto, mediazione e integrazione tra progettualità istituzionali e iniziative territoriali.

Oggi Bologna appare ancora attraversata da una gestione della conflittualità che tende spesso a separare amministrazione e attivazione dal basso invece di trasformare il conflitto in occasione di apprendimento collettivo. Per fare questo servirebbero competenze specifiche da parte della pubblica amministrazione: capacità di ascolto, gestione dei processi partecipativi e costruzione di mediazioni capaci di valorizzare le energie territoriali senza ridurre la partecipazione a semplice consultazione formale.

Il vero nodo riguarda la capacità di costruire integrazione. Bologna continua a produrre moltissime esperienze territoriali ricche e innovative, ma queste esperienze restano spesso isolate e prive di una reale capacità trasformativa sul piano urbano complessivo. Manca ancora un progetto capace di mettere in relazione welfare, partecipazione, trasformazioni urbane e sviluppo territoriale dentro una visione comune. La sfida che attraversa oggi Bologna non riguarda quindi soltanto la quantità di partecipazione prodotta, ma la capacità delle istituzioni di trasformare quella partecipazione in una reale capacità pubblica di leggere i territori, interpretarne i conflitti e costruire risposte collettive. È qui che il tema del welfare territoriale si intreccia direttamente con quello della democrazia amministrativa.

Le reti sociali, associative ed educative presenti nei quartieri rappresentano infatti molto più di un insieme di servizi o progettualità locali: costituiscono una forma diffusa di conoscenza sociale della città. Dentro queste esperienze si producono competenze relazionali, capacità di intercettare fragilità e pratiche quotidiane di prossimità che nessuna amministrazione puramente tecnica sarebbe in grado di costruire da sola. Il problema è che troppo spesso queste energie rimangono frammentate, temporanee e subordinate a logiche emergenziali o progettuali.

In questa prospettiva, la funzione amministrativa non riguarda soltanto la gestione tecnica dei servizi, ma la capacità di costruire collegamenti stabili tra territori, istituzioni e comunità locali. La qualità dell'azione pubblica si misura quindi anche nella possibilità di sviluppare forme continuative di ascolto, interpretazione e mediazione sociale, attraverso cui le politiche pubbliche possano radicarsi concretamente nelle esperienze quotidiane degli abitanti.

Il welfare, da questo punto di vista, non riguarda esclusivamente l'erogazione di prestazioni o servizi, ma la capacità di produrre legami sociali, riconoscimento e coesione urbana. La qualità della democrazia locale appare quindi sempre più legata alla presenza di istituzioni pubbliche capaci di coniugare competenza tecnica, responsabilità democratica e radicamento territoriale dentro trasformazioni urbane e sociali sempre più complesse.